

Da dove viene tanta levità.

"Lunga vita all'albero", a Torriana, accoglie lo spettatore con un abbraccio intenso e senza peso.

Già le Albe ci avevano offerto l'immagine di qualcuno da portare sulle spalle: in "Ruh" era la Madre-Terra (senza amore-senza odio) che pesava su un Prologo pensoso e agli occhi di noi spettatori era anche una cattiva coscienza, il dubbio lacerante, la contemplazione disastrosa dell'impotenza.

In "Lunga vita", Mor-Arlecchino porta gagliardo a cavalcioni uno zio, che si direbbe cieco e paralitico, invece vede e sa molto e impartisce indicazioni dettagliate di comportamento (in wolof stretto, sicchè non possiamo che maggiormente rispettarlo). Insomma Arlecchino ha ancora stretti legami con la sua genealogia -con la sua identità- e per questo del suo fardello non si stanca.

Il cantastorie Verduzzi d'altronde ha sulle spalle la volta del cielo. Anche il suo canto di piccola umanità diventa epico. Dimenticavo: dalla schiena gli cresce una chioma d'albero.

Una delle metafore più affascinanti di rappresentazione dell'universo è il Mondo-Albero. (Un poeta vedico dimostrava che, se un alberello crescendo poteva sollevare una roccia, un albero delle dovute proporzioni può sostenere il cielo).

Ma qui non abbiamo bisogno di indagare su quale suggestione mitico-letteraria si affondi le radici.

La Narrazione si incarna in quel buffo incontro di memorie, fra il cantastorie e il griot, si motiva in un contratto, stipulato col potente di turno-sempre meno Mecenate.

Questo permette il gioco del teatro nel teatro, un classico, e, forse, la levità della Rappresentazione, dono assai raro oggi.

L'ambientazione africana non ha scopo didattico. I tamburi, i ritmi e le danze sono coinvolgenti, autentici, ma non vogliono aggiungere informazioni al nostro (migliore) immaginario etnografico. D'altra parte anche la fisarmonica e gli stornelli nostrani rievocano qualcosa che diremmo già posseduto, amato.

Dunque il lavoro delle Albe è anche uno scioglimento di apparenti contrasti, la possibilità di ribaltamenti temporo-spaziali giocati più al caleidoscopio che sull'otto volante.

Non turba quella Alinsitowe senegalese dalla pelle bianca e, ancor più, dalla caparbietà di una romagnola (e poi, ve lo giuro, l'ho sentita borbottare in romagnolo); è

perfettamente simmetrica ed ha dignità propria quella Bruna di Marradi, staffetta partigiana, che ha l'incarnato e la grazia di una africana.

I più contraddittori, a pensarci, sono gli dei. Si rivelano nella ingannevolezza del sogno (solo voci), pure danno il coraggio di gridare nelle piazze la verità e mutano in condottiera una popolana; quegli stessi dei, nella concretezza del quotidiano restano inerti e vanno richiamati loro dal sonno, strappati dal silenzio e dall'indifferenza a suon di vergate.

La compresenza delle lingue è un motivo caro alle Albe. Fa buon gioco la provenienza diversificata dei componenti (tanto che permette ancora dei confronti), ma non si è indugiato su questo: i linguaggi sono anche fluidi divenire e contaminazione.

Ogni personaggio partecipa ad anelli sempre più ampi di dominio; da parte italiana ci sono dialetti locali e italiani regionali (Verduzzi può toscaneggiare perchè è nipote della Bruna che è di Marradi, al confine tosco-romagnolo, che "finesse"); ora c'è il lombardo neo-rampante che ciuccia qualche tecnicismo accanto al ritrovato orgoglio locale.

Da parte senegalese, per quel che ne sappiamo, c'è quel wolof irriproducibile, gutturale e magnetico, che ha assorbito a sua volta termini arabo-semitici e cammuffa veri e propri francesismi (invece quel capo villaggio con l'erre moscia non ha fatto che assumere il birignao dominante).

E infine c'è il neo-italiano dell'immigrato extra-comunitario. Queste lingue (quante sono? Almeno 3-4 per personaggio) si annusano e sono pronte a riimmischiarsi e a riazzuffarsi.

Non è difficile ritrovare il gusto della Commedia dell'Arte.

Non tanto per la citazione di maschere tradizionali, ma per la gioiosità fisica della recitazione. E mentre si attinge a gag di repertorio, alcune trovate, sospettiamo, sono scaturite proprio dal divertimento del lavoro attoriale.

Nell'intreccio coesistono vari intrecci. Tematici e formali. E più strati, sicchè allo spettatore è possibile ritrovarne uno per riconoscersi.

In questo fascio di rimandi le Albe pongono anche loro stesse, collocando all'interno dello spettacolo riferimenti a loro spettacoli precedenti, continuità e riprese. Forse immodestia, forse onestà, perchè vuol dire che si riconoscono oramai uno spessore; soprattutto, direi, volontà di introspezione e crescita.

Una forza dello spettacolo consiste nello scenario naturale. Dunque vero e rappresentato nel contempo. Quando i personaggi 'scendono' la montagna, la scendono sul serio. Il teatro a tratti ritorna all'evento rituale.

La Rappresentazione riattualizza miti di Vita e di Morte, di Sopruso e Libertà, ma non si sofferma su alcuna retorica, anzi la schiva programmaticamente.

Se oggi la Resistenza è solo la denominazione di una Piazza, a noi non è dato cercare il cuore dell'eroismo, pena l'imbarazzo o il ridicolo.

Alinsitowe cade nel sacrificio supremo... No, è solo inciampata un attimo prima, letteralmente scivolata.

Il piccolo evento di goffaggine umana a cui assistiamo, la sottrae scenicamente alla gofferia della celebrazione.

Il partigiano Sganapino-impiccato-dai-fascisti è condannato ad una staticità senza futuro. Contrariamente alla caduta al suolo di Alinsitowe, "penzola", privato di ogni contatto con la terra. Come l'Appiccato dei Tarocchi, si direbbe che la realtà gli sfugga, appeso alla sua idealità. Senonchè ha ancora voce per gridare "ho fame", cioè la protesta, il reclamo che meno si addice a chi ha immolato la propria carne. Non ha voce invece per spiegare la propria Causa, per indicare dove si trovino ora i suoi aguzzini.

Contrariamente ad un'opinione che li vuole onniscienti, i morti hanno una visione vaga del passato, non hanno occhi per il presente e il futuro.

Ma allora si può sussultare col Produttore: -i cattivi dove sono? Fascisti, Nazisti, e i Francesi colonialisti...?

Forse viviamo in una società "post-proppiana" senza antagonista, viviamo una indignazione senza oggetto?

Sì, nel Teatro. Chi si è fermato sulla soglia di un dolore, lo mima, pensando che sia l'Assoluto. Ma chi vi si è inoltrato da tempo, non ha più bisogno di alludervi, può permettersi una soavità senza autocommiserazione.

Invero, c'è un ruolo costante nella galleria dei personaggi Albe, a nostro parere, che concentra su di sé la questione morale, l'opzione fondamentale.

Ma ironia e crudeltà scartano il rischio moralistico.

La filosofia dell'avere, (incarnata qui dal Pantalone-Produttore), diviene grossolana quanto più raffinata, delirante quanto più razionale, nevrotica quanto più spregiudicata.

Essendo l'unico personaggio in maschera, Pantalone mi ha posto tre linee interpretative.

Primo: è la macchietta, involontariamente comico nella serietà del suo trionfo, tragicamente condannato alla dissoluzione (di sé e del mondo che si porta dietro).

Secondo: la maschera lo sottrae ad una designazione precisa, è nessuno-in-particolare.

Terzo, discende dal precedente: è chiunque-in-generale, è il richiamo ad una vigilanza sullo stato contemporaneo delle cose.

Ma non si indulge alla richiesta di risposte rassicuranti o visioni apocalittiche, che ci fanno uscire da una platea satolli. E uguali a prima.

Ci è dato spettacolo, spettacolo che diverte. Etimologicamente: di-verte, muove contro, smuove.

Gli oggetti del contendere sono fuori dello spazio scenico.